

FESTIVAL ECONOMIA | IDEE E SAPERI

Mario **Botta**



Gli spazi pubblici come dimensione delle attività collettive, degli interessi diffusi. Unici elementi in grado di far vincere «il sentimento terribile della solitudine», nonostante, oggi, siano sacrificati alla logica del profitto individuale. Le città, insomma, devono poter essere l'antidoto allo spaesamento in una società globalizzata e mercificata. Grazie a un forte richiamo alla memoria. Mario Botta, architetto svizzero, autore del Mart a Rovereto e della sede di giurisprudenza a Trento, è un urbanista convinto, nel senso che crede nelle possibilità di «redenzione» espresse dal tessuto urbano. Di «inventare gli spazi pubblici» parlerà al Teatro sociale di Trento, il 2 giugno, alle 21, durante il Festival dell'economia dedicati ai luoghi della crescita. Al suo fianco il collega Vittorio Gregotti.

«Dialogo sulla creatività, il conformismo, i vincoli del mercato e delle norme urbanistiche», recita il titolo dell'incontro. Come si inventano gli spazi pubblici?

«La città è una struttura che offre servizi privati, ma dentro gli spazi collettivi. Questi ultimi sono le dimensioni di relazione: strade, vie, piazze, portici. Elementi con una funzione precisa. La città contemporanea è entrata in crisi perché si è alterato il rapporto pub-

L'architetto a confronto con Vittorio Gregotti sul futuro dei poli urbani
«La legge del profitto è purtroppo prevalente al giorno d'oggi
Ma dobbiamo farli risorgere perché sono l'antidoto alla solitudine»

Il valore degli **spazi pubblici** «**Rendere** le città **fruibili** a tutti»



L'opera

Il Museum of Modern Art di San Francisco. È una delle tante opere realizzate da Mario Botta in giro per il mondo

blico-privato. Agli interessi singoli è stata data la chiave di accesso a palazzi e grattacieli. Di conseguenza, lo spazio pubblico si è ridotto. Il problema attuale è trovare in che

misura la città può trasformarsi in un luogo fruibile da tutti».

La pianificazione, calata nelle singole realtà locali italiane, evidenzia tutta una se-

rie di funzioni urbanistiche. Ma poi nella pratica, in base alle contingenze di mercato, si costruiscono in prevalenza attività con un ritorno economico. Quasi solo supermercati, al momento. Concorda?

«È vero. La città è stata suddivisa e la legge del profitto è ora prevalente. E pensare che gli spazi pubblici sono stati la condizione stessa della formazione della città. Hanno fatto

si che si potesse vincere il sentimento terribile della solitudine. Le attività collettive, come il mercato, i luoghi dell'incontro, hanno trovato lo spazio appropriato».

Anche oggi, non se ne può fare a meno?

«Le Corbusier diceva che prendere possesso dello spazio è il primo gesto dei viventi, siano animali, piante, o uomini. Le città sono la manifestazione dell'equilibrio fra le necessità di durata e sicurezza. Essere insomma è occupare lo spazio. Negare questo è negare all'uomo la collettività. Il tessuto urbano è il luogo della storia, della memoria di cui c'è un enorme bisogno. Inconsapevolmente, ci facciamo un grande affidamento. Anche se sono le città dei morti, dei popoli estinti, penso ai centri storici, al loro interno ci sentiamo a nostro agio. Li viviamo come parte della nostra stessa identità. Permettono di riappacificarci con la storia dell'umanità».

Sono il luogo da cui ripartire?

«In un'ottica di post-terziario, come quella attuale, sono

l'ultimo antidoto alla follia della guerra, alla mera funzione del potere. Certo, le città si sono impoverite. L'attenzione ai valori collettivi è stata sacrificata in favore della logica del profitto di qualcuno».

Sono di stringente attualità gli spazi negati, le occupazioni, il tema dell'alloggio. È una risposta obbligata da quanto sta avvenendo?

«Le occupazioni sono l'opposto della civitas, della polis, che è lo spazio politico e fisico della vita comune. In città ci sentiamo cittadini con determinati diritti, opposti agli esterni, ai barbari che non ne hanno. Tuttavia, in questo gran bailamme che è la globalizzazione, credo che sotto certi aspetti le città abbiano ritrovato una grande forza. La loro identità ritorna forte, più dell'idea delle vecchie nazioni. Oggi diciamo sono stato a Barcellona, a Parigi, a Milano, non in Spagna o Francia».

Sono quindi le città i luoghi della crescita, nella visione dell'economia dello spazio, identificati dal festival?

«Sì, sono luoghi della crescita. A loro volta devono crescere dentro se stessi. In termini di espansione, le città devono tornare a fare quello che si è sempre fatto nel passato in Europa: la stratificazione, il riuso continuo di territori e funzioni. Le demolizioni possono essere l'occasione per una distruzione delle logiche di consumo, creando valore economico. Siamo condannati a costruire all'interno delle città, ma è un valore aggiunto».

Stefano Voltolini

© RIPRODUZIONE RISERVATA